

Questa vita è disperazione

la stolta gioia di vivere dell'ingenuo, non è questo che potrebbe bastarti. Il piacere non ti tenta; esso è un nulla per te. Non v'è più alcun fascino per te nel vivere la vita, ma solo nello schiacciare. E, per quanto triste sia il tuo stato, in verità questa è una fortuna. Non è mia intenzione lodare il tuo orgoglio che disprezza la felicità dell'uomo semplice, ma lodo invece la grazia che tien fermo il tuo pensiero; se il piacere ti tentasse, saresti perduto. Ma il fatto che non ti tenta indica la via che devi percorrere: avanti e non indietro. Vi è anche un'altra falsa strada, non meno spaventosa, dalla quale ti salva non già il tuo orgoglio, ma la grazia che costantemente ti sorregge. È bensì vero che sei orgoglioso — ed è meglio essere orgogliosi che vanitosi; è bensì vero che nel tuo pensiero esiste una terribile passione, che tu consideri come una esigenza alla quale non intendi rinunciare: « vuoi considerarti nel mondo come un creditore che non è stato pagato, piuttosto che annullare questa esigenza » — eppure ogni orgoglio umano non è che una fragile certezza.

Guarda, mio giovane amico, questa vita è disperazione. Nascondilo agli altri, ma a te stesso non lo puoi nascondere: è disperazione. Sei troppo frivolo per disperare, e troppo malinconico per non venir a contatto colla disperazione. Sei come una partoriente, eppure continui a procrastinare il momento e rimani sempre colle doglie. Se una donna, nel momento delle doglie, fosse colta dal dubbio di poter partorire un mostro o se volesse ragionare con se stessa cosa è che deve veramente partorire, essa avrebbe una certa somiglianza con te. Il suo tentativo di fermare il corso della natura sarebbe infruttuoso, ma il tuo è possibile; poichè quello che l'uomo partorisce in senso spirituale è il *nisus formativus* della volontà, ed esso è in potere dell'uomo. Cosa temi dunque? Tu non devi partorire un altro uomo, devi solo partorire te stesso. Eppure, lo so, in ciò è una serietà che scuote tutta l'anima; divenir coscienti di se stessi nel proprio eterno valore è il momento più importante di tutta la vita. È come se tu venissi



preso e legato e non potessi mai più svincolarti, nè nel tempo nè nell'eternità; è come se tu perdessi te stesso, come se tu cessassi di essere; è come se tu nel momento seguente dovessi pentirtene, ma non potessi più tornare indietro. È un momento terribilmente serio e importante quello in cui ci si lega per l'eternità a una potenza eterna, in cui si accetta se stesso come colui il cui ricordo non sarà mai cancellato in nessun tempo, in cui, in senso eterno ed inalterabile, si diventa coscienti di se stessi come quello che si è. Eppure, si può farne a meno! Ecco, qui, v'è un aut-aut. Lascia che ti parli come non ti parlerei mai se qualcun'altro ci ascoltasse, perchè in un certo senso io non ho il diritto di farlo e perchè parlo piuttosto solo del futuro. Se non vuoi scegliere, se vuoi continuare a divertire la tua anima colla frivolezza e colla vanità delle spiritosaggini, fallo pure; abbandona la tua casa, emigra, va a Parigi, datti al giornalismo, fa la corte al sorriso di donne sdolcinate, rinfresca il loro sangue ardente colla frescura delle tue battute di spirito, fa che l'orgoglioso compito della tua vita sia di scacciare la noia delle donne senza cuore o gli oscuri pensieri dei gaudenti smidollati; dimentica di esser stato un fanciullo, un fanciullo devoto, innocente, sii sordo a ogni voce più elevata nel tuo petto, assopisci la tua vita nella brillante meschinità delle serate di gala, dimentica che in te abita uno spirito immortale, dissipa la tua anima fino all'estremo; e quando poi le battute di spirito taceranno, rimane ancora acqua nella Senna, polvere da sparo nelle botteghe e neppure la compagnia di viaggio ti mancherà. Ma se non puoi farlo, se non vuoi farlo — e nè lo puoi nè lo vuoi fare — allora tirati su, soffoca ogni pensiero ribelle che osi l'alto tradimento contro il tuo essere migliore, disprezza ogni meschinità che ti invidia le tue doti di spirito perchè le desidera per sè, per farne un uso ancor peggiore; disprezza l'ipocrita profondità che sopporta di mala voglia il peso della vita e pretende ancora di essere onorata per questo; ma non disprezzare la vita, onora ogni sforzo lodevole, ogni modesta atti-

loderò sempre la bellezza. E se dico, dispera, non sono un giovane esaltato che ti vuole gettare nel vortice delle passioni, né un demone sarcastico che beffa i naufraghi con questo conforto. Non lodo la disperazione come una consolazione, o come uno stato in cui tu debba rimanere. Essa è una missione per la quale occorre tutta la forza, la serietà e la coerenza dell'anima ed è la mia convinzione, la mia vittoria sul mondo, che, chi non abbia assaporato l'amarezza della disperazione, non ha compreso il significato della vita, anche se la sua vita è stata quanto mai bella e quanto mai ricca di gioie. Tu non commetti nessun tradimento verso quel mondo nel quale vivi, non sei perso, per esso, anche se l'hai superato colla disperazione; così anch'io confido di essere un buon marito nonostante che abbia disperato io pure.

Quando considero la tua vita in questo modo ti stimo felice; poichè in verità è della massima importanza che un uomo nel momento della disperazione non sbagli nel considerare la vita; commettere uno sbaglio è altrettanto pericoloso per lui come per la partorientente. Colui che dispera per qualche cosa di particolare, corre il pericolo che la sua disperazione non sia vera e profonda, che sia un disappunto, un dolore per il particolare. Non devi disperare così, poichè non sei stato defraudato di nulla di particolare, tu hai ancora tutto. Se chi dispera si inganna, se crede che l'infelicità stia nel molteplice al di fuori di lui, la sua disperazione non è vera e lo condurrà ad odiare il mondo, non ad amarlo; poichè come è vero che il mondo per te è ora un peso, perchè è come se volesse essere per te qualche cosa di diverso da quello che può essere, così è anche vero che quando tu nella disperazione hai trovato te stesso, l'amerai, perchè è quello che è. Se è colpa, peccato o una cattiva coscienza che conduce l'uomo alla disperazione, forse egli avrà delle difficoltà a ritrovare la sua gioia. Disperati dunque, con tutta la tua anima e con tutto il tuo spirito; più rinvii, più dure saranno le condizioni, e l'esigenza rimane sempre la stessa. Te lo grido, come la donna che

offrì una collezione di libri a Tarquinio: quando questi non le volle dare la somma richiesta, ne bruciò un terzo chiedendo ancora la stessa somma, e quando egli ancora non volle dare la somma richiesta, ne bruciò un altro terzo, e richiese la stessa somma, finchè egli alla fine diede la somma dapprima richiesta per l'ultimo terzo.

La condizione della tua disperazione è bella, eppure ~~ve ne~~ è una più bella ancora. Immagina un giovane intelligente come te. Supponiamo che ami una fanciulla, che l'ami tanto quanto egli ama se stesso. Supponiamo che in un'ora di raccoglimento egli mediti su quali fondamenti egli abbia costruita la sua vita e su quali essa debba costruire la sua. Hanno l'amore in comune, ma egli sentirà che vi sono delle differenze. Essa forse ha il dono della bellezza, ma per lui non ha importanza, è tanto effimera; essa forse ha l'animo allegro della gioventù, ma quella gioia non ha una vera importanza per lui. Egli invece ha i doni dello spirito e ne sente il potere. Egli la vuole amare in verità e perciò non gli verrà mai in mente di darglieli, e nemmeno l'umile animo di lei li vorrebbe da lui. Ma vi è una differenza, ed egli sentirà che questa deve sparire per poterla veramente amare. Allora egli sentirà l'animo suo precipitare nella disperazione. Non dispera per se stesso ma per lei, eppure anche per se stesso; così il potere della disperazione corroderà tutto, finchè egli troverà se stesso nel suo eterno valore; ma a questo modo egli avrà trovato anche lei; e nessun cavaliere sarà mai ritornato dalle sue più pericolose spedizioni più felice e più beato di lui al ritorno da questa lotta colla carne e col sangue e colle vane differenze della finitezza. Poichè colui che dispera trova l'uomo eterno, e, come uomini eterni, siamo tutti uguali. Non gli verrà mai la folle idea di assopire il proprio spirito o di trascurare la propria educazione, per poter in certo qual modo raggiungere la parità; egli conserverà le doti dello spirito, ma nel profondo del suo cuore egli, tra sè e sè, saprà che chi le possiede è uguale a chi non le

possiede. Oppure immagina uno spirito profondamente religioso, che, per vero e ardente amor del prossimo, si gettasse nel mare della disperazione fino a trovare l'assoluto, il punto in cui è indifferente se una fronte è bassa, o se si eleva più superba del cielo, il punto che non è l'indifferenza ma l'assoluto valore, perchè sotto tutte le fronti abita l'uomo eterno.

Tu hai parecchie buone idee, molte idee buffe, moltissime assurde; tienile tutte, non pretendo che tu rinunci ad esse. Una delle tue idee però ti prego di tenerla salda, una idea che mi accerta che il mio spirito è consanguineo al tuo. Hai spesso detto che nella vita vorresti esser tutto ma non un poeta, perchè di regola al poeta vien sacrificato l'uomo. Per conto mio non escludo affatto che vi sian stati dei poeti che hanno conquistato se stessi, prima di aver cominciato a scrivere, o che conquistarono se stessi scrivendo. D'altra parte è altrettanto certo che se l'esistenza del poeta come tale trascorre nelle tenebre, questa è la conseguenza di una disperazione, non portata fino in fondo, di uno spirito che non può raggiungere la sua vera trasfigurazione. L'ideale poetico è sempre un falso ideale, poichè il vero ideale è sempre quello reale. Quando allo spirito non vien permesso di elevarsi al mondo eterno dello spirito, esso rimane a mezza strada e gode delle figure che si disegnan nelle nuvole e piange sulla loro fugacità. L'esistenza del poeta è perciò una esistenza infelice; è più alta delle cose finite, eppure non si eleva all'infinito. Il poeta vede gli ideali ma deve fuggire lungi dal mondo per gioirne; non può portare le divine figure che ha in sè nel mezzo dello scompiglio della vita, non può andar tranquillo per il suo cammino senza turbarsi delle caricature che lo scherniscono; e tanto meno ha la forza di realizzare nella sua vita l'ideale. La vita dello scrittore perciò è spesso oggetto della meschina compassione di coloro che credono di essere al sicuro perchè sono rimasti nelle cose finite. Una volta dicesti, in un momento di scoraggiamento, che forse c'erano già coloro che tra sè avevano tirato le somme

sul tuo conto, pronti a liquidarti alle seguenti condizioni: ti riconoscevano come un cervello fine, in compenso però dicevano che ti saresti perduto e non saresti diventato un membro della società degno di nota. È innegabile che nel mondo esiste tanta gente meschina che vuole trionfare su tutto quello che si eleva di un solo palmo dalla mediocrità. Ma non preoccupartene, non sfidarli, non disprezzarli; per usare un'espressione a te cara: non ne vale la pena. Ma se non vuoi esser poeta, per te non v'è altra via di uscita che quella che ho indicato: dispera!

Scegli dunque la disperazione, poichè la disperazione stessa è una scelta. Si può dubitare senza scegliere il dubbio, non si può disperare senza scegliere la disperazione. E mentre si dispera, si sceglie di nuovo. E cosa si sceglie? Si sceglie se stessi, non nella propria immediatezza, non come questo individuo casuale, ma si sceglie se stessi nel proprio eterno valore.

Mi sforzerò di spiegare meglio questo punto riguardo a te. Nella nuova filosofia si è parlato, più che a sufficienza, del fatto che tutta la speculazione comincia col dubbio; d'altra parte io, quando occasionalmente mi son potuto occupare di queste meditazioni, ho inutilmente cercato degli schiarimenti per sapere in che cosa il dubbio sia diverso dalla disperazione. Qui cercherò di mettere in evidenza questa differenza, sperando che essa giovi ad orientarti in senso teorico e pratico. Son ben lontano dal credere di avere un vero estro filosofico, non ho il tuo virtuosismo nello scherzare colle categorie, ma quello che in senso più profondo è il significato della vita, potrà certo esser compreso anche da chi è più ingenuo. Il dubbio è la disperazione del pensiero, la disperazione è il dubbio della personalità; e per questo tengo tanto alla determinazione della scelta, che è diventata il mio motto, il nerbo della mia concezione di vita; e ho una concezione di vita, anche se non pretendo affatto di avere un sistema. Il dubbio è il movimento interno del pensiero stesso, e nel mio dubbio mi comporto più impersonalmente che posso. Supposto

devo dire: io scelgo l'assoluto che sceglie me, io pongo l'assoluto che pone me; poichè se non ricordo che quest'altra espressione è altrettanto assoluta, la mia categoria dello scegliere è falsa, perchè è proprio l'identità di ambedue. Quello che scelgo non lo pongo, perchè se non fosse posto non lo potrei scegliere; eppure, se non lo ponessi nell'atto della scelta, non sceglierei realmente. Esso è, poichè se non fosse, non lo potrei scegliere; non è, perchè diventa solo in quanto lo scelgo: altrimenti la mia scelta sarebbe illusione.

Ma che cosa è dunque che scelgo? È questa cosa o è quell'altra? No, perchè io scelgo in modo assoluto, e scelgo in modo assoluto proprio in quanto ho scelto di non scegliere questa o quella cosa. Io scelgo l'assoluto. Ma cos'è l'assoluto? Sono io stesso nel mio eterno valore. Altro all'infuori di me stesso non potrò mai scegliere come assoluto; poichè se scelgo qualche cosa d'altro lo scelgo come una cosa finita, e perciò non lo scelgo in modo assoluto. Perfino l'ebreo che scelse Dio, non lo scelse in modo assoluto, poichè scelse sì l'assoluto, ma non lo scelse assolutamente, e così cessò di essere assoluto e divenne una cosa finita.

Ma cosa è questo me stesso? Se volessi parlare di un primo momento, di una sua prima espressione, la mia risposta sarebbe: è la cosa più astratta di tutte, che nello stesso tempo in sè è la più concreta — è la libertà. Lasciami introdurre una piccola osservazione psicologica. Si sente spesso la gente esprimere la propria insoddisfazione e lamentarsi della vita; spesso la si sente desiderare qualche cosa. Immagina ora un povero diavolo (lasciamo da parte i desideri capricciosi che qui non hanno nulla da insegnarci, perchè sono completamente immersi nel casuale). Ecco i suoi desideri: avessi lo spirito del tale, od il talento del talaltro, ecc., anzi per arrivare al massimo: — avessi la fermezza di quel tale. Simili desideri si sentono pronunciare assai spesso, ma hai mai sentito che alcuno desiderasse seriamente di poter diventare un altro? Ne è anzi talmente lontano che è proprio caratteristico

finite, ma in senso assoluto: eppure egli sceglie se stesso e non un altro. Questo « io », che egli così sceglie, è infinitamente concreto, poichè è lui stesso; eppure è assolutamente diverso dal suo « io » precedente, poichè egli l'ha scelto in modo assoluto. Questo « io » non esisteva prima, poichè venne creato colla scelta; eppure esisteva poichè era « lui stesso ».

La scelta qui rende i due movimenti dialettici in una volta: quello che vien scelto non esiste e vien creato dalla scelta; quello che vien scelto esiste, altrimenti non sarebbe una scelta. Infatti, se quello che io scelgo non esistesse ma divenisse in modo assoluto colla scelta, non sceglierei, ma creerei; ma io non creo me stesso, scelgo me stesso. Mentre perciò la natura è creata dal nulla, mentre io stesso come personalità immediata sono creato dal nulla, come spirito libero sono nato dal principio fondamentale della contraddizione, nato per il fatto di aver scelto me stesso.

Chi sceglie se stesso scopre che quell'io che egli sceglie ha una infinita molteplicità in sè. Esso ha una storia; una storia nella quale egli riconosce la sua identità con se stesso. Questa storia presenta diversi aspetti, poichè in questa storia egli sta in relazione con altri individui della stirpe e con tutta la stirpe; e questa storia contiene qualche cosa di doloroso. Eppure egli è ciò che è solo attraverso questa storia. Perciò ci vuole del coraggio per scegliere se stesso; poichè, mentre pare che egli si isoli più intensamente che mai, nello stesso tempo egli si sprofonda più che mai in quella radice per la quale è congiunto al tutto. Questo lo preoccupa eppure deve essere così: infatti quando l'ardore della libertà si è risvegliato in lui (e si è risvegliato nella scelta, così come esso presuppone se stesso nella scelta), egli sceglie se stesso e la lotta per questo possesso come per la propria suprema salvezza, e questa è la sua suprema salvezza. Egli non può rinunciare a nulla di tutto questo, nè al dolore più forte, nè alle fatiche più gravi; eppure l'espressione di questa lotta, di questa conquista è il pentimento. Col pentimento ritorna in se stesso, ritorna

nella famiglia, ritorna nella stirpe, finchè trova se stesso in Dio. Sceglie se stesso mentre si rinnega, rinnega se stesso mentre si sceglie. Solo a questa condizione egli può scegliere se stesso; e questa è l'unica condizione che egli vuole, perchè solo così può scegliere se stesso in modo assoluto. Cosa è mai l'uomo senza amore? Ma vi sono molte qualità di amore; amo mio padre diversamente da mia madre, mia moglie diversamente ancora, ed ogni diverso amore ha una sua diversa espressione; ma vi è anche un amore col quale amo Dio, e questo ha una espressione sola nella lingua: il pentimento. Se non l'amo così, non lo amo in modo assoluto con tutto il mio essere più profondo. Ogni amore diverso per l'assoluto è un malinteso. Quando io tento di cogliere l'assoluto con la passione del pensiero (anche questo è un amore per l'assoluto, che io lodo), non è più l'assoluto che io amo, non amo in modo assoluto. Questo amore per Dio è infatti necessario. Ma non appena amo liberamente, e amo Dio, non posso far altro che pentirmi. E se non vi fosse nessun'altra ragione perchè l'espressione del mio amore per Dio fosse pentimento, basterebbe il fatto che egli mi ha amato per primo. Ma anche questa è una definizione imperfetta, poichè solo quando scelgo me stesso come colpevole scelgo me stesso in modo assoluto, se la mia scelta deve essere una scelta e non coincidere con una creazione. Anche se fosse il peccato del padre ad andare in eredità al figlio, egli si pente anche di quello, perchè soltanto così può scegliere se stesso, scegliersi in modo assoluto; e anche se le lacrime dovessero quasi distruggerlo, egli continua a pentirsi, poichè solo così sceglie se stesso. E come se il suo io fosse fuori di lui e dovesse essere conquistato, il pentimento è il suo amore per esso, perchè lo sceglie in modo assoluto dalla mano del Dio eterno.

Quello che ho esposto fin qui non è sapienza cattedratica: è cosa che ciascuno può capire sol che lo voglia e ognuno può volerlo, se veramente vuole. Non l'ho imparato nelle sale delle conferenze, l'ho imparato nella mia stanza di soggiorno, o se

Libertà e colpa

Qui si mostrano di nuovo altre terribili deviazioni. Chi striscia sulla terra non è esposto a cadere tanto facilmente come chi sale sulle cime delle montagne. Chi rimane seduto vicino al camino non è esposto tanto facilmente a sperdersi come chi si arrischia nel mondo. Lo so bene! Ma non per questo sono meno convinto della mia scelta.

Da qui un teologo prenderebbe lo spunto per una quantità di interessanti osservazioni; non voglio addentrarmi in esse, dato che sono solo un profano. Mi limiterò a cercare di chiarire quanto precede osservando che solo nel cristianesimo il pentimento ha trovata la sua vera espressione. L'ebreo religioso sentiva il peso del peccato dei suoi padri sulle sue spalle, ma però non lo sentiva affatto così profondamente come il cristiano; infatti l'ebreo non poteva pentirsene, poichè non poteva scegliere se stesso in modo assoluto. Il peccato dei suoi progenitori pesava su di lui; egli era sfinito da questo fardello, sospirava, ma non lo sapeva sollevare; questo lo sa fare solo chi sceglie se stesso in modo assoluto, aiutato dal pentimento. Quanto maggiore è la libertà, tanto maggiore è la colpa, e questo è il segreto della beatitudine. Anche se non è una viltà, è una pusillanimità non volersi pentire delle colpe dei padri; se non è bassezza, pure è piccineria e mancanza di generosità.

Nella scelta della disperazione scelgo dunque « me stesso ». Mentre io dispero, come dispero di ogni altra cosa, dispero anche di me stesso; ma l'io di cui dispero è una cosa finita, come ogni altra cosa finita, e l'io che scelgo è l'io assoluto, o il mio io secondo il suo valore assoluto. Questo è il motivo profondo per cui io dicevo e continuo a dire che l'aut-aut tra la vita estetica e la vita etica non è un dilemma perfetto, perchè solo un termine può venir scelto e l'altro sorge dal fatto di non scegliere. Con questa scelta scelgo non tra il bene ed il male, ma scelgo il bene, ma mentre scelgo il bene, scelgo *eo ipso* la scelta tra il bene ed il

male. La scelta originaria è sempre presente in ogni scelta susseguente.

Dispera dunque, e la tua leggerezza non ti farà più vagabondare come uno spirito incostante, come un fantasma, tra le rovine di un mondo che pure è perso per te; dispera, e il tuo spirito non sospirerà mai più nella malinconia, poichè il mondo diventerà nuovamente bello e pieno di gioie per te, anche se lo vedrai con occhi diversi da prima, e il tuo spirito divenuto libero si innalzerà fino al mondo della libertà.

Qui potrei interrompere; perchè ti ho condotto al punto che volevo; ormai dipende da te. Vorrei che tu ti liberassi dalle illusioni dell'estetica e dai sogni di una mezza disperazione per risvegliarti alla serietà dello spirito. Potrei interrompere, ma non ne ho l'intenzione, poichè voglio farti considerare la vita da questo punto di vista e presentarti la concezione etica. Sono solo cose modeste che ho da offrirti, in parte perchè il mio talento non è affatto all'altezza del compito, in parte perchè la modestia è una delle principali qualità di ogni etica, una qualità che è molto appariscente per chi viene dall'abbondanza dell'estetica. Qui vale il detto: *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam*. Se qui mi interrompessi, potrebbe essere sospetto, anche per il motivo che facilmente sembrerebbe che anch'io finisco in una specie di quietismo, in cui la personalità deve riposare, colla medesima necessità del pensiero, nell'assoluto. Cosa importerebbe allora aver conquistato se stesso, cosa importerebbe aver ricevuta una spada che può conquistar tutto il mondo, quando non se ne vuol fare altro uso che infilarla nel fodero?

Però prima di accingermi a esporre più particolareggiatamente il quadro della vita etica, voglio con due parole accennare al pericolo che v'è per l'uomo nel momento della disperazione, agli scogli su cui egli si può infrangere e naufragare del tutto. La Scrittura dice: « cosa guadagnerebbe l'uomo se conquistasse tutto il mondo ma la sua anima avesse a soffrirne? cosa potrebbe